

La PROMESSA di fronte alla PAURA



IL FINALE DEL VANGELO DI MARCO

Marc Rastoin S.I.

La Civiltà Cattolica 2024 IV 150-161 | 4184 (19 ott/2 nov 2024)

Marco Capitolo 16 [1] Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù.

[2] Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole.

[3] Esse dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?".

[4] Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande.

[5] Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura.

[6] Ma egli disse loro: "**Non abbiate paura!** Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto.

[7] Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto".

[8] Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano **paura**.

Finale posteriore

[9] Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni.

[10] Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto.

[11] Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere.

[12] Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna.

[13] Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere.

[14] Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.

[15] Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura.

[16] Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato.

[17] E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove,

[18] prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno".

[19] Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.

[20] Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.

Da secoli lo strano finale del Vangelo di Marco suscita dibattiti accaniti.

È possibile che il Vangelo «originale», la prima «edizione» di Marco, si concluda con questo versetto sorprendente: *«Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite»* (Mc 16,8)?

Tutto sembra contraddire la logica e l'esistenza stessa del Vangelo.

Non è forse giunto il momento della parola?

Il momento di uscire dalla paura e di entrare nella gioia?

Fin dall'inizio del secondo secolo, l'esistenza di un finale lungo (Mc 16,9-20) è stata un argomento forte per dire che già alcuni cristiani pensavano che mancasse qualcosa, una scena di apparizione o un resoconto di apparizioni.

È ciò che sostiene, assieme a molti altri nel corso dei secoli, Joseph Ratzinger, per il quale è impossibile che il Vangelo originale si concluda così: *«È impossibile che il Vangelo si sia concluso con le successive parole circa il tacere delle donne: esso presuppone, infatti, la comunicazione del loro incontro [...]. Perché il nostro testo s'interrompa a questo punto, non sappiamo»*¹.

L'argomento non è privo di valore.

Se fin da quell'epoca si è percepito il bisogno di aggiungere un finale, il motivo è che i lettori sentivano che «mancava» qualcosa.

Eppure, i sostenitori dell'ipotesi secondo cui l'evangelista intendeva finire proprio su questa nota e, in particolare, numerosi commentatori recenti di Marco che si sono dedicati per molti anni al suo Vangelo sostengono che **la «fine brusca» ben si adatta al suo progetto teologico.**

Essi suggeriscono che il desiderio di aggiungere un «complemento» si è avvertito solo dopo che il Vangelo di Marco è stato messo a confronto con gli altri.

E il fatto che questo finale sia ritenuto, quasi all'unanimità, una rapida sintesi di elementi provenienti dagli altri tre Vangeli rafforza la loro convinzione.

Sono stati condotti numerosi studi sulla possibilità che un libro nell'antichità terminasse con una congiunzione quale **gar** («infatti»), o in maniera così «brusca», mentre sono stati esposti alcuni argomenti, essenzialmente di natura narrativa, per sostenere che questo espediente provocatorio si accorda all'intenzione di Marco.

Come la grande maggioranza dei commentatori, noi riteniamo che l'esistenza stessa del Vangelo implichi che le donne abbiano, da un lato, rivelato il messaggio ricevuto dall'angelo e, dall'altro, lo abbiano comunicato ai «discepoli e a Pietro».

Certo, teoricamente è possibile immaginare che esse non abbiano detto nulla e che i discepoli siano andati in Galilea basandosi soltanto sul ricordo della profezia formulata da Gesù in Mc 14,28 – *«Dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea»* –, ma quale potrebbe essere l'ipotetica intenzione di Marco nel condannare definitivamente quelle donne che abbiamo visto ai piedi della croce (cfr Mc 15,40-41)? Non è forse più congeniale al senso stesso del Vangelo che i discepoli credano alla parola delle donne?

Ponendo al di fuori del testo il fatto che le donne abbiano superato la loro paura, abbiano parlato ai discepoli, e che questi abbiano incontrato Gesù nel luogo che aveva loro indicato a voce, Marco permette ai suoi lettori di entrare nel Vangelo, di farne addirittura parte.

In sostanza, dice loro: *«Voi avete paura delle persecuzioni, ma sappiate che il Vangelo, fin dall'inizio, consiste nel “vincere la paura”: le donne hanno finito per superare le loro paure e parlare, ed è per questo che siete qui ad ascoltare il Vangelo. Sta a voi superare la vostra paura e continuare la missione di annunciare il Vangelo»*.

Il Vangelo quindi consiste nel superare la paura.

A questo punto vorremmo tornare su uno degli argomenti a favore della legittimità della fine originaria del Vangelo in Mc 16,8b, che non ha, a nostro avviso, il posto che gli spetta nei commenti e nelle discussioni attuali.

Secondo alcuni biblisti, Marco farebbe qui allusione a un passaggio (o due) della Genesi.

Si tratta di Gen 18,15 e Gen 45,3, nella versione dei Settanta.

È possibile che questi echi siano portatori di senso e chiariscano il progetto teologico di Marco?

La domanda può apparire futile, ma non lo è affatto, tanto è decisiva la posta in gioco.

Come dice bene un esegeta: *«L'intero significato di Marco è in qualche misura, forse intimamente, associato alla risposta a questa domanda [sul senso di questo finale]»*².

Che cos'è il Vangelo?

Cosa rappresenta la risurrezione?

Qui, come altrove, un testo dell'Antico Testamento può gettare una luce decisiva su un passaggio chiave del Nuovo Testamento?

In un primo momento esamineremo gli argomenti dei (pochi) autori che menzionano, anche solo di sfuggita, questo eventuale parallelo.

Poi ci chiederemo se questa possibile allusione alla Genesi sia conforme all'uso che dell'Antico Testamento – e in particolare della Genesi – fa l'evangelista e se, infine, questa proposta sia coerente con il progetto teologico di Marco. Genesi 18 e Genesi 45 in Marco 16?

Nel capitolo 18 della Genesi, Dio ha appena annunciato alla coppia formata da Abramo e Sara la nascita di un figlio, il che sembra impossibile, vista l'età degli sposi.

Quando Dio le chiede se ha riso, Sara nega, e il narratore prosegue: *«Perché aveva paura»* (Gen 18,15).

Abbiamo dunque lo stesso verbo che troviamo in Marco, «avere paura», seguito dalla congiunzione **gar**.

Eppure questo breve vocabolo, ripreso anche nella sua versione aramaica dalla traduzione in aramaico (la Peshitta), si ritrova molto raramente in tale posizione, alla fine di una frase.

Uno dei commentatori più importanti di Marco, Joel Marcus, osserva al riguardo: *«Qui, come nella nostra pericope, c'è la promessa divina di una vita che sgorga dalla morte, una promessa che l'incredulità umana, connessa alla paura, non riesce ad accettare. Inoltre il figlio di cui è promessa la nascita miracolosa, Isacco, è altrove in Marco un'immagine di Gesù»*³.

Marcus tuttavia si limita a queste poche righe, quando invece sarebbe necessario un commento più dettagliato.

L'autore contemporaneo che dà maggior peso a questa possibile eco scritturale è il monaco belga Benoît Standaert.

Egli scrive in una nota: *«Si ricordi la piccola parentesi dello stesso genere e quasi della stessa qualità di scrittura in Gen 18,15 LXX [...]. o anche il finale della frase in Gen 45,3 [...]. Marco scrive storie così come le ha sentite raccontate nella Torah»*⁴

Secondo lui, tuttavia, l'evangelista fa in modo che le donne restino in silenzio perché subentri Pietro: *«Se le donne non hanno detto nulla, altri testimoni sono entrati in scena [...] e specialmente Pietro»*⁵.

Come osserva Standaert, è possibile trovare un'altra eco, sebbene meno evidente, nell'incontro tra Giuseppe e i suoi fratelli, nel momento assai commovente in cui Giuseppe, che essi credevano morto, si rivela vivo davanti ai loro occhi: *«Giuseppe disse ai fratelli: “Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio padre?”*.

"Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché sconvolti dalla sua presenza» (Gen 45,3).

Anche qui lo sconvolgimento è accompagnato dall'incapacità di parlare.

Il verbo impiegato nei LXX è conosciuto da Marco, che lo aveva usato nell'episodio di Gesù che cammina sulle acque: *«Perché tutti lo avevano visto e ne erano rimasti sconvolti. Ma egli subito parlò loro e disse: “Coraggio, sono io, non abbiate paura!”»* (Mc 6,50).

È difficile non cogliere il tono di risurrezione!

Anche qui il parallelo sarebbe più che pertinente, dal momento che pure Gesù è un fratello che ritroverà i suoi fratelli.

La costruzione con la congiunzione **gar** a fine frase è eccezionale ⁶, tanto da colpire chi legge.

Questa conclusione non poteva che intrigare fortemente un lettore contemporaneo di Marco.

Le donne sono un tassello indispensabile: la loro parola raggiungerà gli apostoli, che, a loro volta, la trasmetteranno.

In entrambi i casi, si tratta di un momento di emozioni complesse, in cui la gioia deve affermarsi di fronte alla paura, un momento di oscillazione nel racconto.

Il dubbio interiore che ha provato Sara verrà condannato da Dio?

La sua paura farà da ostacolo alla promessa del Signore?

Sappiamo che le cose non andranno così.

Nel caso di Giuseppe, lo shock nel vederlo vivo suscita nei suoi fratelli uno sconvolgimento in cui dubbio e gioia si mescolano.

Una volta che Giuseppe si è spiegato, si dice nel libro della Genesi: *«Poi baciò tutti i fratelli e pianse. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui»* (Gen 45,15).

Come si potrebbe esprimere meglio il perdono se non con la conversazione riallacciata, con la parola ritrovata?

Sappiamo che, alla fine del racconto, i fratelli saranno di nuovo nel dubbio sulla realtà di tale perdono (cfr Gen 50,15-21), il che ci fa pensare al dubbio dei discepoli in Mt 28,17, che richiama apertamente la storia di Giuseppe.

La pastora e teologa svizzera Claire Clivaz ha studiato il topos antico della gioia mescolata alla paura⁷.

Lo si trova, per esempio, in Lc 24,41a: *«Ma poiché per la gioia non credevano ancora»*, ossia, letteralmente: *«erano ancora non credenti di gioia»*.

La studiosa dedica buona parte della sua analisi al testo greco di Dn 10,7, che è molto contestato.

La domanda finale è suggestiva: *«L'interessante echo-chamber delle molteplici versioni linguistiche di Dn 10,7 ha evidenziato il legame tra emozioni – la paura, in particolare – ed esperienze religiose. Tale legame è in gioco anche nelle diverse conclusioni in Marco?»*⁸.

Ad ogni modo, gli echi della Genesi vanno in questa direzione.

È interessante notare come un esegeta abbia evidenziato questo gioco di sentimenti che si mescolano nell'intero Vangelo di Marco: *«Alla fine del Vangelo di Marco sono presenti sia la speranza sia la delusione. Il rapporto tra gli ultimi due versetti in-carna la tensione critica nel racconto tra cecità e comprensione, occultamento e apertura, silenzio e proclamazione»*⁹.

L'intero racconto mira a far sì che coloro che hanno perso la vista possano ritrovarla (cfr la guarigione in due momenti del cieco di Betsaida in Mc 8,22-26, e quella di Bartimeo in Mc 10,46-52, le quali simboleggiano il cammino che i discepoli devono compiere), a far sì che l'ordine di mantenere il segreto sia revocato (alla fine dell'episodio della Trasfigurazione, in Mc 9,9-10, si annuncia che è destinato a cessare).

In un certo senso, le donne silenziose dovranno parlare perché i discepoli si ricordino che l'ordine di tacere che avevano ricevuto dopo la Trasfigurazione è terminato e che anch'essi dovranno uscire dal silenzio.

In un certo modo, la Trasfigurazione permette a Marco di evitare la descrizione di una apparizione postpasquale.

L'evangelista ci preparava al fatto che la proclamazione sarebbe venuta dopo il silenzio.

Possiamo solo concludere che Marco ama lo scontro degli opposti e la battaglia interiore delle emozioni.

Tuttavia, la questione qui trattata concerne soprattutto la credibilità dell'eco letteraria della Genesi e ciò che tale riferimento apporterebbe alla teologia di Marco.

Al di là dell'eco semantica, esiste un parallelo di situazioni tra i due testi della Genesi e il finale di Marco?

Sembra di sì, e in una dimensione che tocca sia il cuore del Vangelo sia quello dell'umanità.

La domanda fondamentale, per dirla con le parole di Philippe Lefebvre, professore di Antico Testamento all'Università di Friburgo, è la seguente: «*Dio vuole davvero la vita dei suoi figli?*»¹⁰.

Nel caso di Abramo e di Sara, Dio non fa che prendere atto della sterilità definitiva e della vittoria della morte?

Nel caso di Giuseppe e dei suoi fratelli, Dio non fa altro che prendere atto della rottura definitiva tra fratelli gelosi e omicidi?

Nel primo caso, si tratta del dono primordiale, quello della vita; nel secondo caso, di quell'altra maniera di ridare la vita che è il perdono.

Già all'interno del libro della Genesi, per mezzo di un'espressione rara, usata due volte («*Tengo forse io il posto di Dio?*», Gen 30,2b; 50,19b), si era stabilito un parallelo tra la tematica del dono della vita, che proviene da Dio, e quella del perdono, che proviene anch'esso da Dio¹¹.

In entrambi i casi - Giacobbe e Rachele da un lato, Giuseppe e i suoi fratelli dall'altro - il narratore fa capire che l'essere umano, creato a immagine di Dio, è capace di dare la vita, come pure di perdonare.

Ebbene, in questo finale di Vangelo si parla sia di vita che di perdono.

Il Figlio unigenito che si è offerto, e che è morto, è stato cancellato definitivamente dal libro della vita?

La morte di questo giusto è l'ultima parola della sua vita?

Proprio come l'età avanzata di Abramo e Sara era l'ultima parola della loro storia, nonostante le promesse ricevute.

E si parla anche di perdono, perché si era detto in precedenza che «*tutti lo abbandonarono e fuggirono*» (Mc14,50).

I discepoli che fuggono vigliaccamente saranno definitivamente condannati?

La parola dell'angelo è il segno di un perdono concesso.

Così, secondo questa lettura, la prima eco, quella di Gen 18,15, rimanda alla nascita di un figlio, alla vita finalmente data, e Gesù è proprio il figlio ridato a un Israele e un'umanità scettici.

La seconda eco, quella di Gen 45,3, rimanda al ritorno di un fratello.

Ed è proprio in quanto fratello che Gesù va in Galilea a ritrovare i suoi discepoli, e specialmente Pietro, messo qui particolarmente in risalto, proprio come il suo rinnegamento era stato messo particolarmente in evidenza (cfr Mc 14,66-72).

È vero che Marco non usa il termine «fratello», cosa che invece farà esplicitamente Matteo – «*Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli*» (Mt 28,10) – in un finale che ha anch'esso diversi punti in comune con la Genesi (in particolare con l'incontro fra Giuseppe e i suoi fratelli).

Plausibilità dell'allusione alla Genesi.

La questione del ruolo dell'Antico Testamento, e della Genesi in particolare, nel Vangelo di Marco va affrontata.

Se l'evangelista non citasse mai la Genesi o non facesse alcuna allusione (citazioni escluse) alla Genesi, ci sarebbero meno probabilità che proceda in questo modo alla fine del libro, in un posto così decisivo.

Il fatto è che l'evangelista è infarcito di riferimenti alle Scritture, e che, sebbene non esiti a citare, preferisce piuttosto procedere per allusioni più discrete.

Se si osservano le citazioni dell'Antico Testamento in Marco e Matteo, specialmente la possibile eco della pietra rotolata in Mc 16,3-4 e il suo parallelo in Mt 28,2, con la scena della Genesi in cui Giacobbe fa rotolare la pietra dalla bocca del pozzo, si può constatare che Matteo sembra rafforzare un'eco già presente in maniera più discreta in Marco.

Molti autori osservano che nel termine «*amato*», usato in Mc 1,11 e 9,7, c'è una allusione assai probabile a Gen 22,2.

La Genesi dunque viene menzionata varie volte nel Vangelo di Marco, in maniera discreta, ma abbastanza chiara (diverse allusioni sono state notate da quasi tutti i commentatori).

Perché una proposta di allusioni scritturali sia credibile, deve corrispondere all'universo di riferimento dell'autore.

Marco ha mostrato di conoscere le Scritture, ha già citato la Genesi o vi ha fatto allusione.

Questa proposta inoltre non deve contraddire in modo palese il senso ovvio del passaggio come viene letto dalla maggior parte dei lettori e dei commentatori.

Nell'ultima riga del testo, Marco non può rischiare un grosso controsenso rispetto al significato dell'opera.

La logica stessa del racconto mostra che il Vangelo non si conclude con la paura, ma con la promessa di un nuovo incontro: Mc 16,8 non può cancellare 16,7.

La paura come ostacolo alla fede rappresenta proprio ciò che devono superare sia il lettore sia le donne, e non è dunque l'ultima parola.

E le donne sono un tassello decisivo, indispensabile: la loro parola raggiungerà gli apostoli, che, a loro volta, la trasmetteranno, avendo quindi vissuto anche loro un atto di fede iniziale senza visione.

Ogni fede si fonda sulla parola nuda.

La prospettiva profondamente paolina in Marco è qui evidente.

Così come il centurione proclama una verità di fede alla sola vista del Crocifisso, allo stesso modo gli apostoli dovranno mettersi in cammino basandosi sulla sola parola delle donne.

Afferma Paolo: *«Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione»* (1 Cor 2,2-3).

Non è così che le donne si sono presentate agli apostoli?

Mc 16,8 è un luogo strategico e fondamentale: vi si gioca una parte importante dell'interpretazione di Marco.

E ora che la posizione di questo evangelista, a lungo marginalizzato in epoca patristica soprattutto a causa del suo stile, è stata fortemente rivalutata nelle comunità cristiane a causa dell'antichità della sua opera, la questione assume un peso ancora maggiore.

Matteo e Luca lo avevano in grande stima e lo hanno ripreso in larghissima misura.

Tuttavia, su questo punto, non hanno osato seguirlo e hanno voluto inserire racconti delle apparizioni di Gesù risorto.

Su tale questione, come su altre – il ruolo del giovane che fugge completamente nudo, la confessione del centurione ai piedi della croce (senza segni né parole) –, Marco dimostra una radicalità impressionante.

C'è un aspetto fortemente paolino in questa conclusione, che insiste sull'atto di fede che si compie senza aver conosciuto o rivisto Gesù «*secondo la carne*».

Una serie di indizi

- C'è coerenza tra il racconto marciano nel suo complesso e questo finale.

L'evangelista insiste fortemente sul fatto che la prima reazione dei discepoli è la paura e la conseguente fuga e, a questo proposito, le discepole donne non sono diverse dagli uomini.

Ma c'è pure un timore che segue la constatazione dei miracoli: un timore di fronte alla presenza dell'azione di Dio.

Così la donna guarita dal flusso di sangue in Mc 5,33 esprime paura e tremore dinanzi a ciò che le è accaduto e, sebbene inizialmente stia in silenzio, dirà «tutta la verità», anticipando le donne della mattina di Pasqua.

- Il timore di fronte al numinoso si sposa bene con l'inizio del versetto 8, ma la fine del versetto evoca un altro tipo di timore: quello che può nascere dalla paura di un castigo divino, il timore della disobbedienza (per avere riso, nel caso di Sara; per avere venduto il fratello e spezzato il cuore del padre, nel caso dei figli di Giacobbe).

Le donne si confrontano con la loro debolezza di fronte alla promessa, con la loro difficoltà a credere, nonostante le parole del ragazzo.

L'attraversamento della paura non si compie in un istante, e questo aspetto di un timore che persiste anche dopo l'incontro avvicina il racconto di Marco al contesto della Genesi.

- Una frase della Genesi, che compare in Mc 10,27, anticipa in modo notevole il punto in cui ci troviamo nel racconto evangelico: *«Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio»*.

È ciò che aveva detto Dio stesso poco prima che ci fosse comunicata la paura di Sara: *«Nessuna cosa/parola è impossibile a Dio»* (Gen 18,14 LXX).

La potenza di Dio nel ridare la vita può essere paragonata solo a quella del Dio che ha dato inizialmente la vita.

Sarà questo il ragionamento della madre dei sette fratelli martiri nel secondo libro dei Maccabei (cfr 2 Mac 7,22-23).

- C'è una somiglianza di situazioni: sia nella Genesi sia in Marco, una promessa divina sembra incredibile e, nonostante la presenza di un angelo (o di Dio stesso), incute paura.

Tuttavia sappiamo che, sia per Sara sia per i fratelli di Giuseppe avverrà l'impossibile: il figlio nascerà come promesso, il perdono sarà concesso per davvero. In entrambi i casi, il passaggio orienta verso il compimento futuro, ed è proprio questo che Marco vuole esprimere.

Questa lettura aiuta a superare un antico dilemma: com'era possibile che un Vangelo potesse finire così?

Certo, le analisi narrative degli ultimi decenni si sono espresse sempre più a favore di un finale intenzionale in Mc 16,8, che lascia intendere che le donne sono riuscite a superare la loro paura.

Questa eco veterotestamentaria conferisce ulteriore credibilità a tali letture.

Marco incuriosisce il suo lettore/ascoltatore con quel *«ma esse ebbero paura»* destinato a permettergli di riconoscere che il timore di fronte alla parola del «giovane», figura angelica, secondo l'opinione unanime non è l'ultima parola del racconto.

Proprio come il giovane che, pieno di paura, fugge nudo – possibile allusione a Giuseppe nella Genesi –, per poi ricomparire raggianti e vestiti, così le donne torneranno dalla loro fuga.

Conclusione

Nella spettacolare conclusione del suo Vangelo, Marco si serve di un doppio espediente per attirare l'attenzione del lettore su ciò che accadrà: utilizza una costruzione sintattica particolarmente rara (terminare con *gar*), che di solito richiede un seguito, ed evoca in maniera davvero sorprendente l'emozione della paura.

Entrambi gli espedienti rimandano a scene fondamentali della Genesi e richiamano la memoria biblica.

A causa della profezia annunciata da Gesù in Mc 14,28 – «*Dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea*» – i lettori sono, per così dire, costretti a pensare che, come i loro antenati biblici, le donne sono riuscite a superare la loro paura – la potenza della promessa (16,7) ha prevalso sulla paura (16,8) –, a credere in un Dio padrone dell'impossibile e a parlare agli apostoli, permettendo così la diffusione del Vangelo.

Questo espediente è in sintonia con l'obiettivo principale di Marco: far sì che ogni lettore che, per definizione, non ha conosciuto Gesù secondo la carne e trema a causa delle persecuzioni diventi a sua volta un evangelista.

Lo invita a prendere posto tra le donne e gli apostoli.

Gli dice in sostanza: «*I primi credenti non erano migliori di te e non hanno avuto favoritismi in materia di fede: anche loro hanno dovuto fare un puro atto di fede nella parola di un altro. Hanno creduto nella promessa nonostante la sua apparente impossibilità, nonostante il dubbio e la paura: unisciti a loro!*».

Si può notare quanto questo si accordi a un tratto spesso osservato in tutto il racconto marciano, dove dei personaggi che incontrano Gesù una volta sola, e lo conoscono appena, o non lo conoscono affatto, sono più inclini a seguirlo e a capirlo dei discepoli stessi¹³.

Si potrebbe obiettare che il fatto che non abbiamo tracce scritte di Padri della Chiesa – o di altri esegeti a loro anteriori – che difendano questo accostamento è un limite della nostra proposta, ma va anche ricordato che quasi nessun commento patristico su Marco ci è pervenuto.

In definitiva, questa proposta apporta un ulteriore argomento per difendere le conclusioni a cui è giunta la maggior parte dei commentatori attuali.

Tale proposta non intende suggerire una soluzione bizzarra o esoterica a un formidabile enigma letterario e teologico.

A nostro avviso, però, essa merita almeno di essere menzionata e discussa nei commenti futuri.

È tutta una questione di parola e fede, non di segni e visioni.

Con la sua allusione alla Genesi, discreta ma riconoscibile, Marco ci ricorda che le cose sono state così fin dall'inizio, fin dalla Genesi.

Dio annuncia una promessa, e si tratta di crederci nonostante la paura.

La vita è data e può essere ridata contro ogni apparenza contraria.

E così il perdono. Il finale di Marco proclama al tempo stesso la vita di un figlio e il perdono di un fratello.

¹. Cfr J. Ratzinger-Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2011, 291.

². R. P. Meye, «*Mark 16:8: The Ending of Mark's Gospel*», in *Biblical Research* 14 (1969) 33.

³. J. Marcus, *Mark 8-16*, vol. 2, New Haven, Yale University Press, 2009, 1082.

⁴. B. Standaert, *Marco. Vangelo di una notte, vangelo per la vita. Commentario*, vol. 3, Bologna, EDB, 2011, 884.

⁵. Ivi, 883.

⁶. Gli altri casi nella Bibbia dei LXX sono Es 5,8 e Is 29,11.

⁷. Cfr C. Clivaz, «*“Incroyants de joie” (Lc 24,41). Point de vue, histoire et poétique*», in *Regards croisés sur la Bible*, Paris, Cerf, 2007, 183-195. Cfr M. R. Whinton, «*Feeling the Silence: A Moment-by-Moment Account of Emotions at the End of Mark (16:1-8)*», in *Catholic Biblical Quarterly* 78 (2016) 272-289.

⁸. C. Clivaz, «*Returning to Mark 16,8: what's new?*», in *Ephemerides Theologicae Lovanienses* 95 (2019/4) 657.

⁹. D. H. Juel, *A Master of Surprise: Mark Interpreted*, Minneapolis, Fortress, 1994, 116.

¹⁰. Ph. Lefebvre, *Livres de Samuel et récits de résurrection*, Paris, Cerf, 2004, 380: «Le fils doit-il mourir? Un fils est-il donné pour la mort?».

¹¹. Cfr, su questo punto, M. Rastoin, « “*Suis-je à la place de Dieu, moi?*” ». Note sur Gn 30,2 et 50,19 et l’intention théologique de la Genèse», in *Revue Biblique* 114 (2007/3) 333-347.

¹². R. B. Hays, *Echoes of Scripture in the Gospels*, Waco, Baylor University Press, 2017, 98.

¹³. Cfr E. Struthers Malbon, *En compagnie de Jésus. Les personnages dans l’évangile de Marc*, Bruxelles, Lessius, 2009.